



Il riscatto dell'impiegato rimasto senza scrivania

In "Un uomo temporaneo" Simone Perotti racconta l'insperato effetto di un mobbing

MICHELE SMARGIASSI

UNA mattina Gregorio si sveglia trasformato in un orribile insetto: un impiegato senza scrivania. Ovvero, la *Metamorfosi* del *travet*. Ma anche un po' il suo Siddharta. Come il suo quasi omonimo Gregor Samsa di Franz Kafka, il protagonista di *Un uomo temporaneo* di Simone Perotti (Frassinelli, pagg. 196, euro 15) accetta senza discutere la sua nuova condizione. Ma come il Risvegliato di Hesse, ne fa il primo gradino di un'ascesa verso la perfezione, verso la *moksha* del burocrate. Anche Perotti, va detto, è un Risvegliato: anni fa ha praticato, e teorizzato nel pamphlet *Adesso basta*, il *downshifting*, lo "scollamento" volontario, la

utile all'azienda inventando mille piccoli suggerimenti, eccentrici, creativi e non ortodossi, che pian piano diventano grandi, geniali, migliorano la qualità del lavoro e portano la ditta al successo. A dispetto degli ottusi burocrati che lo odiano, scavalcando un sindacato sconcertato, grazie a lui le cose cominciano a funzionare meglio, la produzione cresce, l'efficienza regna, i dipendenti ritrovano la soddisfazione del lavoro non più fantozziano ma appagante e creativo.

La parabola avrà ovviamente un *climax* e uno scioglimento impreveduti, ma la morale è scoperta: la vera lotta del lavoratore non è contro il capitale ma contro l'infelicità, non ci si batte per ruoli e soldi ma per migliorare se stessi, perché «i dipendenti che cercano un accomodamento con le proprie incapacità sono più responsabili dei loro mali del padrone iniquo che glieli infligge».

Da questo punto di vista, la figura di Gregorio (con i suoi primi discepoli, l'adorante Betta e il generoso Vincenzo) può somigliare a quella di un guru, un messia



IL LIBRO
Simone Perotti,
Un uomo temporaneo
 (Frassinelli,
 pagg. 196,
 euro 15)

Il protagonista si mette a girovagare fra i corridoi e si rende utile all'azienda inventando mille suggerimenti

rinuncia al posto fisso, e ora gira il Mediterraneo su una barca. Gregorio non è però precisamente il suo alter-ego letterario: piuttosto è un altro possibile "cambio di ricetta di vita", quello che Perotti ammette di non essere riuscito a praticare.

Dunque, dopo quattro giorni di sospensione disciplinare, Gregorio torna in azienda e scopre di non avere più scrivania, ufficio, mansioni. Non licenziato, semplicemente "nullificato". Un impiegato *mobbing* che però il nostro, anziché ribellarsi sindacalmente, accetta con atteggiamento zen, arrendevolezza, perfino entusiasmo: strappato dagli occhi il velo di Maya, si mette a girovagare fra corridoi e uffici, utilizzando l'inopinata libertà per scoprire relazioni umane, rendersi

liberatore, ma tende invece a ricordare profili professionali che in certe aziende non sono poi così inediti e rari: i manager motivazionali, gli ottimizzatori creativi, i gestori di *stage* di meditazione orientale per dipendenti annoiati e dirigenti in crisi...

Del resto Perotti, che personalmente ha fatto una scelta più estrema, ossia di abbandonarla, la sua azienda, invece di riformattarla dall'interno, prende le distanze dal suo eroe: «possibile che sia così stupido da non accorgersi di essere strumentalizzato e di generare maggior valore per i suoi avversari?». Ai lettori la risposta che l'autore, avendo evocato il personaggio, dovrebbe già essersi dato da solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stallo, la Torre di Babele, il gregge, il formicaio mondiale), spirituale (la fine del libero pensiero e l'uomo trasformato da artefice in artefatto).

La liberazione proposta da Zagrebelsky è a prima vista decisamente impolitica: «Silenzio, solitudine, buio», una ricetta adeguata per la vita interiore ma ben poco efficace per la vita esteriore, mentre la politica, come scrive lo stesso autore, vive dell'accordo tra le due dimensioni: «Il problema politico è tutto qui: come accordare l'interiorità con l'esteriorità... facendo sì che ciò che sta nelle coscienze, l'*éthos*, collimi con ciò che sta nel potere, il *kratos*». In realtà perché vi possa essere accordo occorre che prima vi sia vita interiore, in assenza della quale la politica è ridotta a mera amministrazione.

Per questo la proposta densa di interiorità di Zagrebelsky ha una grande valenza politica. Scrive: «Il silenzio è il punto di partenza da cui si può iniziare un'opera di costruzione autonoma della coscienza». È il primato della dimensione spirituale della vita, da intendersi non in opposizione alla prassi ma come posizionamento consapevole di sé in rapporto al mondo: «Fare silenzio non significa tagliare i ponti dalla realtà, ma sottrarsi alla pressione esteriore condizionante che annulla l'autonomia del proprio pensare».

Ma c'è una novità: oltre alla valenza politica il silenzio assume in Zagrebelsky anche un'inedita valenza spirituale, quando scrive che da esso «può nascere una vibrazione all'unisono in cui si è se stessi e, contemporaneamente, immersi in una totalità: una totalità che non ci è estranea e che non ci guarda beffarda, ma che ci tende la mano amica, come una promessa, una primizia». Parole che descrivono alla perfezione l'esperienza umile e discreta della mistica in quanto unione. Con chi? Risponde l'autore: «In mancanza d'altro nome, que-

st'unità possiamo chiamarla, nella lingua della nostra cultura, dio, *deus sive natura*, essere».

Per Zagrebelsky la salvezza dalla massificazione degli Inquisitori d'ogni tempo e d'ogni divisa passa dall'esperienza della bellezza, «la bellezza pacificata dell'armonia» che è «giustizia di rapporti». Scrive: «La bellezza è in rapporto con la giustizia e la giustizia può davvero salvare il mondo». Anche qui però egli va al di là della semplice dimensione politica: «È qualcosa che avvertiamo familiare quando la calma tra dentro e fuori dell'essere entra in noi, ma che, al tempo stesso, ci sorprende come la scoperta o la riscoperta di qualcosa che avevamo perduto. Questo è ciò che dà speranza di "salvezza" e che ci pacifica con noi stessi e con il mondo». E ancora: «La pace non è nella natura degli uomini presi singolarmente; è invece nel rapporto con la na-

Dove passa la salvezza dal rischio di massificazione

tura del mondo, cioè del creato. Con un passo in più si può dire che l'essere umano sarà salvato quando... s'immerge e si confonde nella bellezza del creato. Questo rappresenta la *filocalia*... sentire la presenza della divinità nella bellezza del mondo». È, conclude, «l'armonia dell'universo — ciò che Dostoevskij chiama Dio».

A partire dalla *Leggenda del Grande Inquisitore* il libro di Zagrebelsky offre un'analisi di tutta l'opera dostoevskijana collocandosi tra le sue grandi interpretazioni filosofiche, accanto a Rozanov, Berdjajev, Thomas Mann, George Steiner, Evdokimov, Pierre Pascal, Parreyson, Givone. Il suo libro è critica letteraria e insieme trattato filosofico e politico. In esso emerge anche una vena di mistica naturale finora inedita in Zagrebelsky e che rende il suo libro ancor più dostoevskijano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I lunghi viaggi di un bibliofilo che ama i Lumi

Gianfranco Dioguardi ha raccolto in un volume scritti sulla passione per i libri

FRANCESCO ERBANI

«È UN signore che ha per scrivania vari aeroporti», dice Umberto Eco di Gianfranco Dioguardi. Dioguardi è un imprenditore barese, professore di economia aziendale, e poi autore di libri sull'età barocca e sull'illuminismo, uomo d'impresa che crede nella funzione sociale dell'impresa stessa e investe nella cultura diffusa e nella scuola pubblica. Più volte è stato assimilato ad Adriano Olivetti per la sensibilità prestata alle relazioni fra un'azienda e il territorio che la comprende. Infine è un bibliofilo fra i più appassionati e onnivori. E a questa che è una devozione ormai pluridecennale, Dioguardi ha dedicato *Per libri e per biblioteche*, una raccolta di saggi che reca come premessa il testo di Eco dal quale è tratta la citazione iniziale (Biblohaus, a cura di Massimo Gatta).

Viaggiatore instancabile e colto, amico di Leonardo Sciascia, con il quale condivideva la disposizione d'animo verso il Settecento e i Lumi, Dioguardi «va a zig zag per i boschi del sapere come uno scoiattolo», scrive ancora Eco, il quale coglie — riconoscendola in se stesso — un'attitudine al vagabondaggio intellettuale ed erudito che fisicamente si compie passando da uno scaffale all'altro, arrampicandosi su scalette e balaustre di una biblioteca. «La mia ricerca in biblioteca», anno-



ta Dioguardi, «è condizionata dalla quasi pressante arroganza con la quale si esibiscono autori importanti, a me cari per averli approfonditi». Nella postfazione, Massimo Gatta segnala un'altra caratteristica della bibliofilia di Dioguardi, l'essere essa un mezzo e non un fine, ciò che la distingue da un certo feticismo capriccioso e l'assimila alla passione di tanti altri che la considerano, appunto, «un'ipotesi di viaggio verso qualcosa» e non una meta. E questi altri sono: Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Raffaele Mattioli, Giorgio Cini, Luigi Firpo, Umberto Eco...

«Viaggio tra i libri» s'intitola il primo capitolo del volume. Tante le soste dentro lo spazio recintato della sua biblioteca, che oltre ai libri vede accumularsi oggetti — sigilli, penne, sfogliacarte e sette contenitori, sette, per rispetto alla cabala. Ecco, fra scaffali e scrivania, una *Città del Sole* di Tommaso Campanella o un' *Utopia* di Tommaso Moro, quindi un'edizione del *De gli auguri e de le soperstizioni de gl'antichi* di Fausto da Longiano (1542) e una serie di opere minori di Isaac Newton. Per giungere a uno degli autori più amati da Dioguardi, oggetto di accurati studi, Baltasar Gracián, scrittore spagnolo del Seicento, gesuita, autore di volumi di massime.

I viaggi fra i libri sono «viaggi metaforici», compiuti «con quotidiana regolarità». La meta, se c'è una meta, è l'abitudine di lettura, coniugata a una particolare «arte di pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Gianfranco Dioguardi,
Per libri e per biblioteche
 (Biblohaus, pagg. 210, euro 15)
 Premessa di
 Umberto Eco,
 a cura di
 Massimo Gatta